

SUOR MARIA TRONCATTI, ARTIGIANA DI RICONCILIAZIONE E DI PACE

Giovedì Salesiano, 13 marzo 2025

In questo tempo di preparazione alla celebrazione del 150° anniversario della prima spedizione missionaria delle figlie di Maria Ausiliatrice, sono felice di condividere con voi, nel contesto di questo Giovedì Salesiano e dell'Anno giubilare durante il quale avremo l'immensa gioia di vivere il grande evento della sua canonizzazione, l'esperienza di santità educativa di suor Maria Troncatti, Figlia di Maria Ausiliatrice che ha fatto fiorire la comunione e la pace nella selva amazzonica dell'Ecuador. Questa esperienza mi sembra paradigmatica e forte.

Introduzione

La Beata suor Maria Troncatti, è stata missionaria nell'Amazzonia equatoriale dal 1922 fino alla morte avvenuta il 25 agosto 1969. La sua grande testimonianza evangelica comunionale, vissuta insieme alle consorelle e ai confratelli salesiani della missione, la rese “*matrecita buena*” (madre buona) capace di “farsi tutta a tutti” secondo l'espressione di San Paolo (*1 Cor 9,22*) e di “mescolarsi” (*EG*, n. 87) con gli *shuar* e i coloni, per far germogliare tra gli stessi *shuar* e tra le due etnie nemiche, mediante l'educazione, e non solo, l'evangelica cultura dell'incontro (QA. 22), della fraternità, della pace e della vita.

Uso il termine “fraternità” perché le due etnie (*shuar* e coloni) si ritrovarono il 25 agosto 1969, giorno del funerale di suor Maria, avvenuto a causa di un incidente aereo, «in un unico comune dolore e in una sola espressione di rimpianto: “È morta una santa... Non c'è più la nostra *mamita!*”». ¹ Dalla sua morte, offerta per la pace, si sviluppò una forza nuova e duratura che cambiò i rapporti tra gli *shuar* e i coloni per la sua misteriosa presenza operante in mezzo ai “figli”. Difatti, i padri Salesiani nella missione, dopo la nascita al cielo di suor Maria, intrapresero nuove opere avvalendosi della collaborazione di tutti, in un clima di fraternità da ritenersi incredibile. ²

La sua figura, incastonata della esperienza di comunione tra le suore e i confratelli Salesiani della missione in Amazzonia, è ancora oggi viva ed eloquente, capace di fare luce e di dare respiro alla Chiesa. Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica Post-sinodale, “*Querida Amazonia*”, riporta la voce dei Vescovi dell'Ecuador che sollecitano «un nuovo sistema sociale e culturale che privilegi le relazioni fraterne, in un quadro di riconoscimento e di stima delle diverse culture e degli ecosistemi, capace di opporsi ad ogni forma di discriminazione e di dominazione tra esseri umani» (n. 22). Tali auspici trovano nella Beata Maria Troncatti, con le sue “interconnessioni evangeliche” della missione salesiana del Vicariato di Mendez, una maestra e un modello a cui ispirarsi ed affidarsi.

1. Origini e vocazione missionaria

Maria Troncatti nacque a Còrteno Golgi (Brescia) il 16 febbraio 1883, fu battezzata nella chiesa parrocchiale il giorno successivo. In famiglia e in parrocchia si distinse per l'apprendimento delle verità di fede profondamente fatto proprio e per la partecipazione diligente all'istruzione catechistica. Fu ammessa alla Prima Comunione all'età di sei anni. Da quel giorno fu assidua alla Santa Messa e alla comunione, secondo la frequenza consentita dalle norme del tempo. Appena maggiorenne, entrò

¹ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, VIC. APOST. MENDEZEN, *Beatificationis et Canonizationis Venerabilis Servae Dei Mariae Troncatti Sororis Professae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis (1883-1969). Positio super miro*, Roma 2011, 9.

² Cf CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, VIC. APOST. MENDEZEN, *Beatificationis et Canonizationis Venerabilis Servae Dei Mariae Troncatti Sororis Professae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis (1883-1969). Positio super virtutibus*, Roma 1997, 259.

nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed emise la professione religiosa il 17 settembre 1908. Durante la prima guerra mondiale frequentò a corsi preparatori per l'assistenza infermieristica e prestò la sua opera di crocerossina nell'Ospedale militare di Varazze, in Liguria, cercando di alleviare con premure materne le sofferenze fisiche e morali dei giovani feriti o malati, reduci dal fronte.

2. Gli inizi della missione

Nel 1922, in risposta alla sua generosa offerta missionaria, fu destinata nella selva amazzonica dell'Ecuador per iniziare l'opera di evangelizzazione fra gli indigeni *shuar*. L'attività missionaria di quel gruppetto di suore, condotta nel nome della Vergine Ausiliatrice e di don Bosco si diffuse nella selva grazie anche all'appoggio costante dei Padri salesiani.³

Sia a Guayaquil che a Chunchi suor Maria esercitò la sua missione di educatrice salesiana e infermiera tra le ragazze e tra la gente di quella realtà. Dopo pochi anni raggiunse Macas, il più grande centro del Vicariato di Mendez, vicino all'imponente fiume Upano⁴; lì dove dal 1924 si trovava la residenza missionaria salesiana, intorno all'antica immagine della Madonna, la *Purísima*, risalente ad almeno tre secoli prima. Intorno a questo "centro" da allora si imperniò l'esistenza di suor Maria.⁵

Suor Troncatti e due giovani suore incaricate della scuola arrivarono a Macas il 4 dicembre 1925, festa della Purissima. Prima del loro arrivo, la signorina Mercedes Navarrete si era occupata della scuola e aveva sostenuto la fede fra i coloni, impegnandosi a promuovere l'educazione e la formazione delle bambine con scarse possibilità economiche. Con l'arrivo delle suore, ella lasciò tutto in mano a loro e si rese disponibile a collaborare come interprete per la lingua *shuar*, per il canto e le attività domestiche.⁶ In questa scuola «all'inizio dell'anno scolastico 1926-1927 due ragazze *shuar* entrarono in classe con le figlie dei coloni: può sembrare un fatto insignificante ma un muro cadeva».⁷

3. Artigiana di riconciliazione e di pace partendo dai piccoli

Nelle memorie della prima missione a Macas (1925-1930), suor Domenica Barale racconta che gli inizi della missione si svolsero con ragazze apatiche, senza desiderio di studiare e di formarsi. Poi arrivarono le fanciulle, le adolescenti, le giovani felici di apprendere e ciò permise di formare un piccolo internato.⁸ Suor Barale aggiunge: «Da allora in poi le nostre destinatarie furono le fanciulle colone e *shuar* [...]. Questo ci consentì di avere una certa relazione anche con i genitori delle fanciulle della selva, che visitavamo ogni domenica, insieme col sacerdote, per la catechesi, e con l'aiuto di Dio si superavano tante difficoltà».⁹

Ecco l'approccio di suor Maria, delle FMA della comunità e dei padri Salesiani per far fiorire la fraternità: la scelta carismatica dell'educazione. Il loro obiettivo era *educare insieme* le nuove generazioni di "etnie avversarie", facendole convivere serenamente nella scuola, nell'internato, nel cortile, facendole protagoniste di percorsi di educazione alla cultura dell'incontro, al riconoscimento e alla stima delle diverse culture.¹⁰ Da evangelizzatori ed educatori, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice erano convinti che il binomio "evangelizzare educando" ed "educare evangelizzando" li avrebbe portati gradualmente al cambiamento culturale basato sulla forza del Vangelo, mediato dal

³ Cf Dicastero delle Cause dei Santi, *Maria Troncatti*, in Id., *Santi e beati*, cf. <https://www.causesanti.va/it/santi-e-beati/maria-troncatti.html>, visitato il 14/07/2023.

⁴ Cf *Positio super miro*, 6.

⁵ Cf *Ibidem*.

⁶ Cf *Positio super virtutibus*, 100.

⁷ GRASSIANO M. Domenica, *Selva patria del cuore. Suor Maria Troncatti Figlia di Maria Ausiliatrice, missionaria tra i Kivari*, Roma, Istituto FMA 1971, 113.

⁸ Cf *Positio super virtutibus*, 115.

⁹ *Ivi*, 115-116.

¹⁰ Cf FRANCESCO, Esortazione Apostolica Post sinodale, "*Querida Amazonia*" n. 22.

loro continuo donarsi per il bene dei giovani e delle giovani e per la promozione del popolo.

Con la loro testimonianza di vita evangelica avevano reso la scuola e l'internato una zona "franca" dalla legge della selva e della sopraffazione, dove far crescere nell'amicizia, nel rispetto e nel perdono gli Ecuadoriani del futuro. Erano certi per esperienza carismatica che le ex allieve e gli ex allievi, rientrando nelle loro kivarie, avrebbero portato una linfa nuova basata su una mentalità ispirata al Vangelo e così avrebbero gradatamente limitato le vendette e le sopraffazioni secolari. Difatti, «nel 1930 per la prima volta a Macas si celebra un matrimonio cristiano di due giovani *shuar*, per scelta propria e libera, non più predeterminata dal contratto delle famiglie». ¹¹ Fu un segno che tra le giovani educate nell'internato di Macas si stavano formando vere donne consapevoli delle responsabilità del loro battesimo e desiderose di divenire a loro volta apostole nella loro famiglia ¹² e brave "donne di casa". ¹³

SDB e FMA della missione, fedeli al carisma salesiano, puntarono sull'educazione come via e porta dell'evangelizzazione della selva. Anche i confratelli Salesiani nelle loro scuole e internati accolsero insieme i figli dei coloni e degli *shuar*. Pertanto, se nelle kivarie e nelle case dei coloni si incitava all'odio, alla prevaricazione, alla vendetta, nelle opere della missione salesiana animata da Suor Troncatti, dalle consorelle, dai confratelli, la priorità era educare, in nome del Vangelo, alla convivenza delle etnie (*shuar*, coloni, missionari), alla non vendetta e al perdono delle offese. L'intera missione salesiana, con tutti i suoi componenti, divenne un vero laboratorio di comunione, un luogo in cui si viveva e si testimoniava il Vangelo del perdono e della fraternità; una missione-grembo fecondo e generatore di "nuove creature" aperte alla pace e alla vita.

4. La riconciliazione "nel silenzio".

Suor Maria, fin dagli inizi, mediante le cure mediche raggiungeva il cuore dei pazienti ed annunciava loro il Vangelo. Gradatamente, con la sua carità senza limiti e la sua disponibilità a tutta prova, riuscì a conquistare la popolazione *shuar*. Non tardarono però a manifestarsi i primi segni di insofferenza da parte di alcuni coloni, che temettero di vedere compromessa la propria autorità di "padroni" sugli indigeni. ¹⁴ Essi, man mano, «si vedevano sfuggire di mano i cardini del tranquillo "possesso" e del dominio esercitato da generazioni sugli *shuar*: come servi nelle *vivendas*, o come operai per disboscare a loro profitto, in cambio di compensi irrisori, pattuiti con degradante egoismo» ¹⁵, ad esempio: specchi, pettini, collanine. Alcuni coloni pertanto, diffusero false notizie nelle kivarie, accanto al fiume Upano secondo cui i missionari e le missionarie attiravano bambini e ragazze nei loro ambienti per poi venderli "all'estero". Venuta a conoscenza di ciò, Suor Maria, che era sempre pronta a giustificare e a perdonare, non rivolse parole energiche alle famiglie machensi, tutte da lei accolte e beneficate in tanti modi, ma scelse il silenzio e le lacrime. Scelse l'atteggiamento pacifico di chi non si impone, ma attrae. Con la mitezza toccò il cuore e parlò al cuore di chi aveva messo in giro la calunnia tanto da farlo pentire e diventare sostenitore e promotore di una maggiore presenza di giovani *shuar* nella missione salesiana. ¹⁶ Suor Maria soffriva, ma era fermamente convinta, e lo dimostrava, come diceva don Bosco, che in ogni persona c'è un punto accessibile al bene e che i coloni avevano la "memoria del cuore" in cui conservavano tutto il bene da lei ricevuto. Credeva, ispirata dal Fondatore che "l'educazione è cosa di cuore" e che "chi sa di essere amato, ama e chi ama ottiene tutto, specialmente dai giovani". Così il suo pianto manifestava una maggiore tolleranza verso gli *shuar* che si sentivano da lei amati e curati.

5. "La dottora e la matrecita" di pace.

¹¹ *Positio super miro*, 7.

¹² Cf *Positio super virtutibus*, 157.

¹³ Cf *Ivi*, 159.

¹⁴ Cf *Positio super miro*, 6.

¹⁵ *Positio super virtutibus*, 121-122

¹⁶ Cf *ivi*, 122.

Tra un dialogo ed una bevanda fresca, o tra un medicinale da somministrare, un dente da togliere e una pallottola da estrarre con un semplice temperino, una ferita infetta da pulire e bendare, aveva sempre tra le labbra la preghiera dell'*Ave Maria* e, con domande materne, preparava i suoi pazienti a ricevere i sacramenti, amministrati dai confratelli della missione o dava opportuni consigli. «Il suo *botiquin* diventava di volta in volta ambulatorio o “*camera caritatis*”, centro di formazione o sede per coraggiosi esami di coscienza, oasi di conforto e di speranza per animi sopraffatti da pene spirituali o da problemi familiari». ¹⁷

Fin dagli inizi del suo apostolato, soccorrendo e mendicando, suor Maria conobbe la dura legge della selva con l'imperativo categorico della vendetta. Per la cultura dell'uomo *shuar* la primaria finalità del vivere consisteva nel riuscire a consumare la vendetta: cioè uccidere, tenendo per scontata la contropartita del rischio permanente di essere uccisi. Non esisteva una famiglia che non avesse vendette compiute o da compiere o da temere. I bambini venivano spronati all'ideale sommo del diventare buoni guerrieri e abili cacciatori. In famiglia ogni mattina il padre promuoveva una vera “educazione alla vendetta”, o “scuola di odio”. Presentava la vendetta come un dovere sacro; il più grande dei doveri del popolo *shuar*: le vendette personali o familiari potevano protrarsi per generazioni e potevano avere ripercussioni secolari anche fra tribù. Per il kivarò lo stato di guerra era una situazione normale. ¹⁸

Dal 1922 al 1969 suor Maria fu la “*madrecita*”, la “dottora” di tutti, senza distinzioni; coloni e *shuar* trovavano in lei il punto di riferimento. Tutti i giorni doveva fare i conti con persone: “figli” segnati da ferite di lance, di machete o avvelenati a causa delle sanguinose vendette interne, oppure sfruttati come schiavi dai coloni. La violenza la scuoteva fortemente. Occorreva un serio cambiamento di rotta mediante l'educazione e l'evangelizzazione delle nuove generazioni e anche l'accompagnamento degli adulti di entrambe le etnie. Riuscì con le sue parole che arrivavano dritte al cuore e con la sua maternità totale, senza distinzioni, non solo a far convivere ma anche a far «appoggiare le due razze le une alle altre e a farle partecipare della medesima giustizia e della comune carità» (Cf *EG*, n. 87). Infatti, non solo si ritrovarono insieme ad attendere davanti alla soglia del suo umile *botiquin* (farmacia-ambulatorio) i coloni, le bambine e le ragazze scappate dalle loro kivarie perché le loro famiglie erano in lite, neonati orfani per l'avvelenamento della madre ¹⁹, ma anche nutrici di famiglie coloniche e ex allieve *shuar* catechizzate che andavano a prendere “in consegna” i piccoli neonati *shuar* o i bimbi bianchi abbandonati. Nell'ottica del “salvare la vita”, ella realizzava con naturalezza il processo di integrazione dei due popoli. ²⁰

Per portare avanti questo impegno chiese a molte donne italiane di sostenere a distanza questi piccoli, creando consapevolezza della dignità e della responsabilità femminile sia tra le “balie” che tra le “madrine” ²¹. Erano le stesse cristiane *shuar* o buone colone che sottraevano i neonati all'infanticidio materno consegnandoli a Suor Maria “perché cristiane” e perciò consapevoli del comandamento “Non uccidere” e della dignità inviolabile della vita dinanzi a Dio. ²²

6. L' Ospedale “Pio XII”, la casa della fraternità.

I centri missionari fiorenti a Macas, Sucúa, Sevilla Don Bosco, furono testimoni della dedizione eroica di suor Maria, che dal 1947 iniziò a pensare a Sucúa alla realizzazione di un piccolo ospedale intitolato a Pio XII. Nel 1954, ebbe la gioia di vederlo in funzione, in muratura, lieta di potervi

¹⁷ *Ivi*, 167.

¹⁸ Cf *ivi*, 107-108.

¹⁹ Cf *ivi*, 109.

²⁰ Cf *ivi*, 239.

²¹ Cf *ivi*, 111.

²² Cf *ivi*, 164.

accogliere i malati e curare con i mali fisici anche quelli dell'anima²³. Nel 1961 aggiunse un padiglione dedicato alla maternità²⁴.

Nel 1960, insieme con il missionario slovacco P. Juan Shutka, pensò di raggruppare i centri *shuar* in una federazione, a tale scopo prepararono per ogni villaggio un maestro-catechista e delle giovani infermiere che garantissero il primo soccorso²⁵. Contemporaneamente (1960-1962) per far sbocciare la consapevolezza della dignità e responsabilità femminile, organizzò anche dei «corsi di cucito, di culinaria, di igiene, di puericultura a completamento degli internati».²⁶

L'ospedale era la casa di tutti. La struttura era il luogo di unione e di convivenza tra le due etnie e la sua persona era la forza centripeta che attirava a sé unicamente per indirizzare a Dio chiunque si avvicinava a lei per ogni necessità. Tutti sapevano che suor Maria in preghiera si faceva portavoce di tutti gli ammalati e di tutte le persone che avvicinava indistintamente. Bastavano poche parole dritte al cuore e si entrava in confidenza.²⁷ I padiglioni a destra e a sinistra dell'ospedale erano per tutti, ma per un po' di tempo ebbe alcune stanze dedicate agli *shuar* che non erano abituati a vivere in una vera stanza, in un vero letto ed anche perché, quando si spostavano dalla *kivaria*, si muovevano con la famiglia.²⁸ La sua era testimonianza vivente di giustizia cristiana. Fermo restando che tutti trovavano in lei conforto, aiuto e cure, il suo cuore buono e materno dava attenzioni e premure ai figli più bisognosi.

Nella molteplice attività del *botiquin*, e poi dell'ospedale, suor Maria curava anche la salute degli stessi missionari compromessa dai lunghi viaggi di evangelizzazione, dalla quotidiana fatica della scuola e dell'internato, dal lavoro agricolo e dalle costruzioni da erigere togliendo spazi alla selva o al fiume, dai disagi del clima, dalle malattie e dal cibo povero e scarso, I confratelli la definivano: “*como una madre*”, “*una verdadera madre*”, “*una mamá*”. Bastava l'ascolto delle problematiche e delle gioie dell'evangelizzazione, una bevanda fresca, un medicinale, un rimedio per i piedi stanchi e malandati per creare comunione e fraternità. L'estrema carità verso i missionari trovava il fondamento nello spirito di fede che sapeva vedere nei sacerdoti i ministri di Dio.²⁹

7. Sevilla don Bosco, la cittadella della pace.

Nel 1957 la missione di Sevilla don Bosco, situata all'altra riva del fiume Upano, ebbe il decreto di erezione a parrocchia e l'anno seguente il governo la riconobbe come paese e come “parrocchia civile”, cioè entità amministrativa a sé, governata da un “tenente politico” (con funzioni analoghe a quelle di un sindaco) bianco, con un “aiutante” (o vice sindaco) *shuar*. Fu il primo caso a cui fu rilasciato un tale riconoscimento: Sevilla rappresentava per la missione salesiana la realizzazione di un vero prodigio, il primo paese composto da gente *shuar*: tutti battezzati e provenienti dagli internati della missione. Venne predisposto dagli stessi missionari un primo elenco dei membri dei vari centri *shuar* e fu avviato anche un importante processo di aggregazione dei centri con il costituirsi della *Associazione dei centri chivari* attraverso la prima Convenzione dei Dirigenti chivari convalidata a Sucúa il 15 settembre 1961. Tali passaggi alimentarono un nuovo senso di dignità tra gli *shuar* del luogo, la coscienza dei propri diritti garantiti e salvaguardati anche dalla legge di Dio; l'opportunità di creare raggruppamenti stabili e di stimolare la nascita di cooperative di mutuo soccorso. L'Associazione aveva un suo proprio Direttivo, stabiliva le assemblee generali con propri Statuti che vennero adottati, con ratifica governativa (Ministero del lavoro, Ufficio centrale di statistica) anche da altri centri: Sucúa, Limón, Méndez, Bomboiza, Chiguaza, Sevilla don Bosco, Yaupi. Ogni centro

²³ *Positio super miro*, 8.

²⁴ Cf *Positio super virtutibus*, 225.

²⁵ Cf GRASSIANO M. Domenica, *Selva patria del cuore*, 364.

²⁶ *Positio super virtutibus*, 238.

²⁷ Cf *ivi*, 172.

²⁸ Cf GRASSIANO M. Domenica, *Selva patria del cuore*, 318.

²⁹ Cf *Positio super virtutibus*, 184-186.

stipulava l'accordo che veniva controfirmato da un padre missionario "encargado de asuntos jibaros".

8. La riconciliazione passa attraverso la promozione umana.

A Sucúa, il 12 gennaio 1964, in occasione della prima Convenzione provinciale dei dirigenti di Centri *shuar*, si progettò la *Federación dei centri shuar*, che venne riconosciuta dal Ministero e approvata con carattere giuridico il 12 ottobre dello stesso anno. I centri federati erano una settantina, e oltre 13.000 i soci iscritti. Il padre salesiano Juan Shutka era l'assessore ecclesiastico perché rappresentante della missione di Sucúa.

L'obiettivo della Federazione era incoraggiare lo sviluppo economico tramite l'allevamento di bestiame, la creazione di pascoli e il riconoscimento di un titolo di possesso legale sulla loro terra e promuovere l'orgoglio etnico attraverso brevi trasmissioni radiofoniche quotidiane in lingua *shuar* dalla sua nuova sede di Sucúa. Inoltre, l'ufficio anagrafico provinciale di Sucúa inviò nei Centri federati gli addetti per facilitare il censimento della popolazione e la regolarizzazione dello stato civile di ogni iscritto.

Era noto a tutti che Suor Maria partecipava con tanto interessamento ad ogni situazione che riguardava la vita dei suoi "cari *shuar*"; che gioiva del cammino di promozione di questo popolo e che era convinta "difensora" dei loro diritti, specialmente quelli riguardanti la terra, i salari, gli acquisti e le vendite e seguiva ogni fase pur sapendo che alcuni coloni non erano contenti di questo progresso. Infatti, mal vedevano questi passaggi di promozione umana e culturale. Si riaccese, perciò, un clima di ostilità che non si riscontrava dal 1941. Il grande attrito tra le due etnie si fondava anche sulla differente concezione del valore della terra. Gli *shuar*, educati alla terra "libera", faticavano ad abituarsi al concetto di proprietà limitata. Inoltre, essendo cacciatori, non basavano la loro sussistenza solo sull'agricoltura e l'allevamento del bestiame. I coloni, invece, guardando soprattutto alla terra delle zone amministrate dalla missione nella valle di Upano, le ritenevano poco sfruttate per l'agricoltura mentre gli *shuar* erano convinti del contrario. La contrapposizione generava malcontento perché gli *shuar* soffrivano per la mancanza di terre adeguate, mentre i bianchi ritenevano che i *kivari* non utilizzassero a pieno tutto il loro territorio.

9. L'amore "spegne il fuoco" dell'odio.

Nel 1969, a causa della Federazione, l'ambiente di Sucúa divenne un centro di reazioni negative, di fermenti e di scontri per interessi diversi delle due etnie. Si erano inserite anche alcune frange anticlericali del luogo che volevano la morte dei sacerdoti e delle suore; atteggiamenti anche di alcuni giovani che risentivano del clima sessantottino tipico di paesi esteri.³⁰ Essi decisero di far pagare il progresso del popolo *shuar* ai loro rappresentanti legali: i padri Salesiani. Nel Bollettino Salesiano, n. 19 del 1969, si legge che: «Sucúa è il crogiuolo nel quale ha avuto inizio la fusione di due razze nemiche: i *kivari*, indigeni della regione e i coloni bianchi venuti dall'altipiano. Recentemente (s'intende i primi mesi del 1969) nuove frizioni sono state originate dall'ingordigia dei coloni... I missionari, naturalmente, si sono schierati per i più deboli. Di qui le ire di qualche bianco».³¹

Dagli ultimi giorni del mese di giugno al 4 luglio, indetta da P. Shutka, si svolse una "settimana di cooperativismo agricolo", una forma di promozione a cui tutti (bianchi e *shuar*) erano invitati. Alcuni coloni erano furibondi dinanzi a un numero così massiccio di *shuar* presenti in città in quei giorni. Per vendicarsi, nella sera del 4 luglio, viene appiccato un grande incendio nella casa salesiana e tutti erano certi che erano stati alcuni coloni. Tutto venne bruciato ma non ci furono vittime. Madre Troncatti, dopo essersi assicurata che non vi erano morti, si ritirò in chiesa a ringraziare il Signore che aveva permesso che non ci fossero morti e a chiedere perdono per chi aveva fatto tale

³⁰ Cf *ivi*, 240-245.

³¹ GRASSIANO M. Domenica, *Selva patria del cuore*, 336.

azione. La mattina del 5 luglio, come ogni sabato, partecipò al “rosario dell’aurora”. Tutti videro suor Maria piangere, mentre sgranava la sua corona.³²

Suor Maria soffriva moltissimo. Amava gli uni e gli altri con cuore materno. Mentre affidava alla Madonna il suo dolore, cercava di porre un rimedio a quella situazione che avrebbe potuto sfociare in una vera catastrofe. Come fermare questo vortice di violenza che era pronto alla vendetta?

Già dai primi segnali di “avvertimento” ella aveva detto che il bene della pace e della vita di un sacerdote valeva assai più della sua vita. E in altri momenti, dopo l’incendio, aveva detto alle consorelle che le due razze non avrebbero trovato riconciliazione se non ci fosse stata una vittima disposta ad immolarsi per loro.³³ Intanto, gli *shuar* erano pronti al contrattacco. Erano andati già con le lance da Suor Maria pronti ad intervenire e a dare spazio alla vendetta. Erano stati colpiti i loro educatori, i loro formatori, i loro punti di riferimento e dovevano essere vendicati. Ci furono ore terribili tra i figli della selva e la fede disarmata di suor Maria che riuscì a convincerli: «Vi abbiamo insegnato ad essere caritatevoli e a perdonare le offese. Se veramente mi amate, deponete le armi ai miei piedi»³⁴. e così fecero. «Quando la gente andava ad incontrarla e manifestava preoccupazioni per la possibile vendetta degli *shuar*, suor Maria rispondeva: “Sarei molto contenta di offrire la mia vita perché la pace torni in questa popolazione”»³⁵. Anche Padre Juan parlava di Vangelo e di perdono dell’offesa finché gli *shuar* non decisero di lasciar perdere. «Non ci fu nulla. E quella fu la prova che il cristianesimo aveva messo profonde radici nel popolo *shuar*: non erano state necessarie troppe generazioni³⁶. Fu la prova che veramente amavano i missionari, i loro formatori ed educatori. Il dono di sé, l’amore avevano sgretolato pilastri millenari.

10. Dare la vita per la pace tra i popoli

Il 5 agosto suor Maria partecipò alla festa della Purissima a Macas e fu presente anche a due ordinazioni diaconali di giovani legati alla missione. Confidò ad una consorella che la *Purísima* le aveva detto di prepararsi, perché presto qualcosa di grave le sarebbe accaduto. Il 25 agosto si preparò a partire in aereo per andare a Quito per gli esercizi spirituali. Assicurò alle suore con convinzione che presto, molto presto sarebbero tornate la pace e la tranquillità. Dopo pochi secondi di volo l’aereo si schiantò a terra e suor Maria morì sul colpo.³⁷

Con immenso dolore la notizia della sua morte si propagò nella zona. Con devozione e dolore «una famiglia di coloni offrì un loculo nella propria tomba fatta di mattoni»³⁸ per la sua sepoltura. Nessuno volle che il corpo esanime di Suor Maria fosse portato a Quenca nella tomba dell’Istituto perché ella doveva rimanere tra i suoi “figli” come presenza generatrice di pace e di fraternità. Apparve un arcobaleno che durò fino a che suor Maria non fu inumata. Tutti fecero di quel segno una lettura biblica come conferma di un’alleanza di pace accettata.³⁹ La sua offerta vittimale fu vista «come il tocco finale ai suoi innumerevoli atti di carità, praticati per aiutare i suoi fratelli e sorelle, fossero essi coloni, *shuar* o confratelli e consorelle, per portare a tutti loro pace e serenità, unendoli ancora una volta, come aveva sempre desiderato»⁴⁰.

Tra le sue priorità ci fu sempre l’impegno per la formazione e promozione della donna. Essa nella cultura *shuar* veniva spesso mortificata e penalizzata perché dipendente dei mariti-padroni e sfruttata per le più faticose attività lavorative, senza riguardo per le sue incombenze di maternità e di

³² Cf *ivi*, 338-341.

³³ Cf *Positio super miro*, 8.

³⁴ *Positio super virtutibus*, 249.

³⁵ *Ivi*, 250.

³⁶ GRASSIANO M. Domenica, *Selva patria del cuore*, 344.

³⁷ Cf *Positio super miro*, 9.

³⁸ GRASSIANO M. Domenica, *Selva patria del cuore*, 367.

³⁹ *Ivi*, 368-369.

⁴⁰ *Positio super virtutibus*, 259.

cura dei figli.⁴¹

Suor Maria Troncatti, che è stata un'autentica artigiana di riconciliazione, di consapevolezza della dignità e responsabilità femminile in ogni contesto, oggi continua ad interpellarci e a spronarci perché percorriamo con audacia strade di comunione, di sviluppo, di cura della vita in ogni sua espressione con uno sguardo particolare alla promozione del mondo femminile con la passione di don Bosco e di madre Mazzarello.



Suor Yvonne Reungoat fma

⁴¹ Cf *Positio super miro*, 8.